

## **C'è speranza. Per ciascuno di noi.**

Un commento all'Enciclica Spe Salvi di Benedetto XVI  
di Tiziano Torresi, Presidente Nazionale FUCI

È bastata soltanto una settimana dalla pubblicazione perché l'enciclica "Spe Salvi" di Papa Benedetto XVI raggiungesse il milione di copie vendute. È, di per sé, una notizia confortante perché ci dice che sono in molti a non accontentarsi dei perentori titoli dei giornali e delle fulminee, impulsive e trancianti recensioni comparse già all'indomani della firma della lettera pastorale, in alcune delle quali si è giunti sterilmente a sindacare persino l'indirizzo del documento, stilema in uso da decenni.

Particolarmente significativo è il momento in cui il testo viene consegnato dal Papa alla Chiesa: esso reca la data del 30 Novembre, festa di Sant'Andrea Apostolo in esplicito omaggio alla Cristianità d'Oriente e si inserisce nel contesto del cammino di riflessione sulla speranza intrapreso dalla Chiesa Italiana dal Convegno di Verona dello scorso anno. Esso si colloca inoltre accanto alla prima enciclica Deus Caritas Est sul tema dell'amore e riesce a sprigionare, come e, secondo me, più di quella, l'appassionato amore per Cristo, modello dell'autentica umanità, e l'ampliamento fiducioso della ragione alla ricerca del vero che innerva il magistero del Papa. Il testo di cinquanta paragrafi in otto capitoli è ricco, denso di citazioni, di spiegazioni etimologiche ma, anche grazie a domande frequenti e alla delicatezza di narrazione, non appesantisce la profonda ed evocativa esperienza psicologica sulla speranza umana che vi si racconta né la finezza dell'analisi teologica nella possibile equiparazione tra fede e speranza che apre il discorso.

Come è possibile la redenzione mediante la speranza? L'enciclica è tessuta attorno a questa domanda e prima ancora che recarvi una risposta il Papa, definendo la fisionomia della speranza cristiana, forte della Sua medesima testualmente trasparente esperienza di credente, stimola il lettore a fare intimamente proprio questo interrogativo di fede. Se speriamo saremo redenti: *spe salvi facti sumus* ricorda San Paolo ai Romani e la Lettera agli Ebrei aggiunge *"ora la fede è fondamento delle cose che si sperano"*: se la fede ci mostra l'orizzonte del nostro percorso esistenziale, la speranza ci dà la forza di compiere questo stesso cammino con i passi della quotidianità, essa dà il ritmo al cammino che culminerà in Cristo, ci fa toccare l'orizzonte, ce lo fa possedere come *"l'attesa delle cose future a partire da un presente già donato"* (n. 9) ed è in virtù allora di questa speranza che chi crede nel Risorto ha già la vita eterna e la proposta di fede diventa proposta di una vita da salvato. La comprensione teologica della storia e del suo senso, nella sua tensione fra "già" e "non ancora" nel quotidiano rendersi presente dell'eschaton, fa appunto da sfondo alla riflessione sui luoghi possibili di scoperta e di esercizio della speranza che l'enciclica va ad individuare nella preghiera, nel dolore e nel Giudizio; trovando forza nella debolezza, gioia nelle prove, ricchezza nelle rinunce, imparando a sperare in maniera mai individualistica, Benedetto XVI ci ricorda che siamo chiamati a far risplendere, certi e saldi in mezzo ai rischi e ai pericoli della nostra società, i segni di un avvenire diverso e migliore, semi che, soltanto al momento opportuno, riusciranno a portare il frutto la cui fisionomia adesso ci sfugge. Certo, attendere i frutti è logica estranea al mondo in cui viviamo dove la felicità che la tecnologia e la scienza mitizzate consentono si riduce più che altro a soddisfazione immediata, a mai sopita sazietà, ad appagamento stereotipato ed effimero, senza tappe, senza sudore, senza attese, fomentato dalla pubblicità e nutrito dal consumismo: ecco dove va a insinuarsi la sapiente critica al materialismo e all'utopia ambigua e fallimentare del progresso e della scienza fine a se stessi che Benedetto XVI analizza come "trasformazione della fede-speranza cristiana nel tempo moderno". Nulla di tutto ciò può redimere l'uomo e la "distruzione desolante" di chi, come Marx, ha prospettato e programmato una politica fondata sulle leggi della materia e dell'evoluzione è eloquente. *«L'enciclica ci ricorda proprio il vizio principale delle utopie moderne – ha scritto su Avvenire del 5 Dicembre u.s. Renè Girard - Esse credono possibile di poter – per così dire – completare in modo definitivo l'umanità, ma ogni volta la realizzazione dell'utopia lascia l'uomo nello sconforto. Oltre che deteriore, questo genere d'utopismo oggi comincia ad apparire terribilmente superato, nella sua concezione puramente*

*materialistica e senza prospettive spirituali della felicità umana. Accanto a tutto ciò, il cristianesimo appare come un'apertura verso l'infinito che non può venire colmata».*

Per imparare a leggere nelle piccole speranze, nelle gioie e nei dolori quotidiani la cifra di una speranza più grande e bella il Papa indica non una teoria, non un metodo non un manuale ma una santa collaboratrice di Dio. Una santa sudanese, Giuseppina Bakhita (1869-1947), che dopo le tremende vessazioni fisiche e morali subite come schiava di padroni umani scoprì un Padrone, che finalmente la chiamava per nome, quel nome che lei nemmeno ricordava più, un Signore che la amava, la capiva: aveva trovato la Speranza perché aveva incontrato un "Dio personale". Fu allora che cominciò a vivere diversamente e con il suo esempio ci ha insegnato che solo l'amore svela il senso della vita e che la speranza non vuol dire riparo individualistico nel proprio angolo di felicità, lontananza dal mondo ma dono da condividere e di cui rendere ragione.

Giuseppina Bakhita aveva capito che Gesù è *"colui che anche nella strada dell'ultima solitudine, nella quale nessuno può accompagnarmi, cammina con me guidandomi per attraversarla"* (n. 6)

Questa è la ragione della speranza: *"Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme"*(n. 31).

*"C'è speranza. Ma nessuna per noi"* scrisse Franz Kafka a Max Brod. Ma noi siamo più d'accordo con Papa Benedetto: c'è speranza. Per ciascuno di noi.